

L'imperativo eretico

FRANCESCO GHIA-SILVANO ZUCAL

Due antefatti, autenticamente epocali, che, nell'arco di quattrocento anni, hanno modificato radicalmente l'assetto e il destino – politico, religioso e culturale – dell'Europa.

31 ottobre 1517: la tradizione vuole che, sul portone della chiesa di Ognissanti a Wittenberg, Martin Luther affigga 95 tesi contro la corruzione e la degenerazione della Chiesa di Roma. È il fuoco alle polveri che dà inizio alla Riforma protestante.

26 ottobre (secondo il calendario giuliano vigente nell'Impero russo, in realtà 8 novembre) 1917: a Pietrogrado (già Pietroburgo, poi Leningrado) cade il Palazzo d'Inverno. È il fuoco alle polveri che dà l'inizio alla Rivoluzione bolscevica.

Aprire una breccia verso l'impensato

Un celebre aforisma di Emmanuel Mounier recita che se, nel XX secolo, non vi sono state più eresie paragonabili a quelle dei primi secoli dell'era cristiana è perché, di fatto, il Cristianesimo non appassiona più abbastanza. Fare memoria della Riforma protestante e della Rivoluzione russa significa fare memoria, tra i molti errori e i troppi travisamenti, anche e sempre della forza novatrice, utopica e inaudita della passione che tutto travolge e stravolge.

I rivoluzionari e i riformatori radicali sono mal sopportati: sono dissidenti, devianti, pericolosi, sediziosi. Sono in tutto e per tutto paragonabili all'eretico, perché l'eretico, come è stato scritto,

«è l'erede di una specifica tradizione che egli considera come un organismo vivente più che come una serie di dogmi intoccabili da museo; egli vuole capire la sua tradizione, non accettarla passivamente. Inoltre il suo è un pensiero critico e l'eretico, per rispetto per la vita della sua tradizione, preferisce prenderla in esame piuttosto che accettarla a priori come scontata. Cerca di trovare all'interno della tradizione degli elementi impensati, o ciò che essa impedisce di pensare. Egli tenta di eludere queste proibizioni e così facendo apre una breccia verso l'impensato della sua tradizione. A spingerlo a fare tutto questo è la volontà di contribuire a universalizzare la tradizione che ha ereditato. In questo modo però finisce per scontrarsi con i poteri in carica che proteggono i loro interessi, più o meno consapevolmente, spesso nascosti proprio dietro le proibizioni che l'eretico combatte. Di conseguenza egli è spesso costretto a subire la repressione, anche molto dura, da parte di coloro di cui ha svelato gli interessi nascosti e denunciato l'arbitrarietà»¹.

«Aprire una breccia verso l'impensato della propria tradizione»: ecco ciò che fanno, ereticamente, il riformatore e il rivoluzionario.

Proprio per questo avvertiamo oggi, pressantemente, il bisogno di affermare ancora e sempre un «imperativo eretico», per evocare una felice espressione del sociologo americano Peter L. Berger: l'eresia infatti – è la tesi di Berger – ha sempre esercitato, dal punto di vista dell'evoluzione delle dogmatiche, una sorta di funzione regolativa, introducendo dinamicamente a quella dialettica strutturale di tradizione nella modernizzazione e modernizzazione nella tradizione, ovvero *identitas in novitate* e *novitas in identitate*, di cui vive tutta la storia delle istituzioni, e in modo particolare la storia delle istituzioni religiose.

Con l'«imperativo eretico», a ben guardare esemplato sulle medesime strutture concettuali dell'«imperativo etico», ne va dunque della dialettica tra la dimensione oggettiva di ogni organizzazione giuridica, istituzionale e dottrinale delle forme tramandate e la valenza propulsiva della dimensione soggettiva, ossia del modo in cui quelle forme vengono vissute esistenzialmente.

Se la dimensione oggettiva tende a fossilizzare la dimensione soggettiva, la seconda tende invece a sottrarsi al controllo della dimensione oggettiva. In questa dialettica si situano l'eresia, la riforma e la rivoluzione.

¹ Jean-François Malherbe, *Ascoltare l'inaudito. L'etica degli eretici*, trad. it. di Silvia Tusino, Edi, Napoli 2014, p. 16.

La bocca e il cuore

È forse proprio per la valenza innovante e sotto molti aspetti purificante delle eresie che, quasi all'alba di quel Sessantotto che, per la sopraggiunta morte, non vedrà in realtà mai, un grande storico come Delio Cantimori poteva annunciare l'intenzione di lasciare al loro destino i sociologi (invero ai suoi occhi un po' troppo ingessati) del XX secolo e tornarsene ai teologi (eretici) del secolo XVI.

In quei teologi, infatti, egli vedeva non solo un esempio di affermazione di libertà di espressione religiosa del pensiero, ma anche di libertà politica, come già aveva fatto, nel 1935, traducendo e introducendo l'edizione italiana dei due volumi dello storico americano Frederich Church sui *Riformatori italiani*.

Se Benedetto Croce, in un saggio su Galeazzo Caracciolo marchese di Vico, aveva affermato che l'intolleranza di Calvino nei confronti degli antitrinitari (tra gli altri, i senesi Lelio Socino e Bernardino Ochino, il saluzzese Giorgio Biandriata, il chierese Gribaldi Mofa, il cosentino Giovanni Valentino Gentili) doveva essere considerata alla stregua di un atto necessario alla salvaguardia della libertà faticosamente conquistata e al consolidamento filosofico e dottrinario di una fede che il riformatore ginevrino voleva definitivamente depurare dagli errori e dalle incrostazioni sedimentatisi in quindici secoli di storia della Chiesa, per Cantimori la difesa calviniana del dogma trinitario, ben lungi dal configurarsi nella forma di una disputa filosofico-teologica, aveva assunto fin da subito i tratti della repressione politica (non lesinando peraltro nel ricorso al carcere e nella condanna al rogo), dato che la predicazione eretica costituiva una minaccia fondamentale per la neocostituitasi autorità della gerarchia.

La tesi cantimoriana è stata rielaborata in tempi più recenti dallo storico francese Jacques Chiffolleau, che ha visto nel «processo alle intenzioni» operato dall'inquisizione antiereticale (e, parimenti, applicato dalla teocrazia giuridica istituita da Calvino a Ginevra), per il suo rappresentare un 'caso di eccezione' rispetto alla esecuzione del principio – formulato all'inizio del XIII secolo da Giovanni Teutonico nella Glossa al *Decretum* di Graziano – secondo cui *ecclesia de occultis non iudicat* («la Chiesa non giudica di ciò che è iscritto nel segreto dei cuori»), una diretta analogia con la modalità di procedere del diritto secolare in caso di «lesa maestà».

Il principio dell'*ore, non corde* era, come si sa, quello alla comprova del quale la dottrina giuscanonistica disciplinante i processi per *crimen haeresis*

affidava la possibilità di assoluzione dall'accusa di eresia: perché vi fosse luogo a procedere contro tale accusa occorre infatti non solo che le formule ereticali fossero pronunciate con la bocca, ma soprattutto che il loro contenuto provenisse dal cuore, dalla più intima convinzione del reo.

A ben guardare, in gioco nella distinzione tra la 'bocca' e il 'cuore' vi è da ultimo la legittimazione di quello spazio segreto e inviolabile dell'intimo della coscienza che porterà, secondo la nota tesi di Paolo Prodi, al dualismo moderno tra coscienza e diritto: si pensi solo al fatto che, nell'ordinamento giuridico vigente nella nostra tradizione culturale, l'istituto della confessione del reo davanti al giudice, che presenta evidenti analogie strutturali con la confessione del peccatore davanti al sacerdote, non costituisce, di per sé solo, motivo sufficiente a invalidare il principio della presunzione di innocenza.

Il segreto della coscienza

Il 18 aprile 1521, chiamato a difendersi dall'accusa di eresia davanti alla Dieta di Worms, pare che Martin Luther abbia pronunciato le seguenti parole: «hier stehe ich, ich kann nicht anders... (io resto fermo qui alla mia posizione, non posso fare diversamente...)». Se davvero queste parole sono state pronunciate, esse sono il miglior manifesto della risolutezza della coscienza e della sua imperscrutabilità persino da parte del soggetto stesso.

Quattordici anni dopo, un altro grande protagonista del Cinquecento, Thomas More, oppositore di Lutero, durante la prigionia nella Torre di Londra e con già pendente sul capo la condanna a morte per essersi rifiutato di prestare giuramento all'*Atto di successione*, così scriverà all'amico Nicholas Wilson:

«Quanto al giuramento, le ragioni per cui lo ricusai nessuno al mondo le conosce, perché esse sono segreti della mia coscienza, e sono fors'anche diverse da quelle che altri si immaginano; mai le rivelai ad alcuno, né intendo rivelarle finché vivo»².

La difesa del segreto della coscienza, anche a costo della vita: ecco la cifra più costitutiva e rivoluzionaria dell'«imperativo eretico» a cui tornare... ■

² Tommaso Moro, *Lettere*, ed. it. a cura di Bruno Fortunato, con un invito alla lettura di Giorgio Rumi, Morcelliana, Brescia 1987, p. 229.